


**IL DOPO
MOSTRA**

Assegnati i premi è tempo di bilanci. Un regista e il direttore dicono la loro e svelano qualche retroscena

Bellocchio: «Il nostro cinema? Troppo assistito»

«Zhang Yimou ha vinto perché emoziona. Se ci si nega al pubblico la spunta Hollywood»

DALL'INVIATO
MICHELE ANSELMINI

VENEZIA La mattina del giorno dopo, sulla terrazza dell'Hotel Excelsior, s'aggirano solo l'attore americano Edward Norton, protagonista di *Fight Club*, la collega britannica Helena Bonham-Carter e il giurato in partenza Marco Bellocchio, rassegnato a incontrare i giornalisti che lo tampano da giorni. Fino a sabato sera non poteva parlare, per ovvie ragioni, adesso, pur riluttante a svelare i segreti della giuria, accetta di togliersi il dente.

Zhang Yimou Leone d'oro, Abbas Kiarostami Gran premio speciale della giuria, Zhang Yuan (altro cinese) Premio speciale per la regia. E al cento per cento il palmarès che voleva o ha dovuto accettare qualche compromesso?

«Compromesso non è una parolaccia. Vero è che nessun premio è stato dato all'unanimità. Il confronto tra noi è stato vivace, ma non rissoso. Volevamo che alcuni film avessero dei riconoscimenti e su quelli ci siamo concentrati».

Jane Campion, col suo *Holy Smoke*, appare la grande sconfitta della Mostra. Tutti la davano favorita...

«E sbagliavano. Naturalmente abbiamo visto il film con interesse e curiosità. Ma è parso a tutti un po' sconnesso, in bilico tra parodia e miticismo, poco equilibrato nell'introdurre toni di ridicolizzazione su un corpo tragico. Davvero, senza togliere niente alla bravura di Jane Campion, non c'è stata battaglia».

E su Kiarostami? L'uomo in tv è apparso molto scocciato. Ha detto che non manderà più un suo

film in concorso...

«Non credo sia un atto di superbia o di vanità. Anzi posso capirlo. Ha vinto molti premi, sia a Cannes che a Venezia, è un grande cineasta, può benissimo sottrarsi a una gara che spesso - per chi ha girato tanti film - diventa persino frustrante».

Lei, comunque, erap'er Yimou. «Sì, e come me anche Kusturica. Trovo bello e aristocratico *Il vento ci porterà con sé*, ma nel premiare *Non uno di meno* abbiamo messo avanti le ragioni di un'emozione immediata, di un forte coinvolgimento. E anche la forma è ammirabile nel film di Yimou. Ma quale De Amicis? C'è un linguaggio semplice che però restituisce uno sguardo complesso sull'esistenza. Quella maestra tredicenne è ostinata, ribelle, tutt'altro che edificante».

Due premi alla Cina non saranno troppi? «Non siamo stati guidati da ragioni diplomatiche o politiche. Però

una riflessione verrebbe da farla. I tre premi principali riguardano due nazioni nelle quali non vige una democrazia di tipo occidentale. Per molti versi, Yimou, Yuan e Kiarostami vivono in un contesto di libertà vigilata, eppure raccontano storie in cui l'aspetto di propaganda non danneggia la visione».

Quanto contano i premi per lei? «Credo fermamente che nel darli bisognerebbe essere elastici. Più che alla gloria servono alla promozione. Per questo avrei voluto dividere il Premio speciale per la regia tra il belga *Une liaison pornographique* e il cinese *17 anni*. Ma sull'ex-aequo c'è stata una rigidità dell'istituzione. Volevamo anche assegnare un premio alla migliore sceneggiatura, e di nuovo ci hanno pregato di rispettare le regole. A quel

punto...».

Valeria Bruni Tedeschi era davvero l'attrice preferita? «La trovo straordinaria in *Rien à faire*. Ma mi sono inchinato alla maggioranza. E poi molti avrebbero scritto che era la solita mafia, avendo lei lavorato nella *Balia*».

L'Italia, a parte Maderna premiato come migliore opera prima da un'altra giuria, se ne riparte a mani vuote. Giustamente, secondo alcuni. Lei ha provato a difendere i colori nazionali?

«Una dimensione puramente nazionale scatta sempre. E dev'essere come *Appassionata* che *A domani* sono stati visti con attenzione dai giurati. Personalmente ho faticato a entrare nel film di De Bernardi, che nasce da un'idea bellissima: ma - da autore - avrei preferito una narrazione più lineare, più direttamente commovente. Non so se Barbera avrebbe potuto non prendere in gara neanche un italiano. Ma so che il nostro cinema d'autore è assistito, spesso troppo, incluso quello che faccio io. È crudele dirlo, ma a volte lo Stato dovrebbe avere la forza di non finanziare certi progetti morti in partenza».

Vi siete posti il problema di assegnare il Leone d'oro a un film capace di parlare a tutti? «Non in modo così meccanico, ma certo il discorso di non frustrare le aspettative del pubblico è stato fatto. Se il cinema d'arte finisce col negarsi completamente, tutti gli spazi saranno occupati da *La mummia e fratelli*».

Pace fatta con Nanni Moretti o bruciano ancora le cose che disse sul *Principe di Homburg* tre anni fa, quando sedeva in giuria a Cannes?

«Non ho mai litigato. Lo stimo, ma non mi sento secondo a lui. Quelle dichiarazioni mi parvero altezzose, ingiuste, liquidatorie nei confronti del film. E io, magari, reagii in maniera troppo rabbiosa».

È crudele dirlo ma lo Stato non dovrebbe finanziare certi progetti nati già morti

È crudele dirlo ma lo Stato non dovrebbe finanziare certi progetti nati già morti

L'ESORDIENTE

Trapero, il mondo visto da una gru «Il set mi ha salvato dalla fabbrica»

DALL'INVIATO

VENEZIA È il più spaesato di tutti. Pablo Trapero, il regista argentino ventottenne che ha vinto alla Settimana della critica, 10.000 dollari del premio Cult Network, altri 150 milioni - da spendere per pubblicizzare il film in Italia - con l'AnicaFlash. E poi un contratto di distribuzione imminente. Mica male per un esordiente assoluto che fa cinema, dice, per non lavorare in fabbrica. Il suo *Mundo Grua*, girato in bianco e nero con uno stile proletario rubato alla vita e attori dilettanti tra cui anche sua nonna, è piaciuto a tutti. Qui al Lido e anche a Buenos Aires, dove ha resistito tre mesi «contro» *Star Wars*. Forse «per-

ché i miei personaggi sono gente normale, potrebbero essere i tuoi vicini di casa», dice Pablo. Ma non si considera un realista. «Sono uno che usa il realismo però forzò le situazioni. Molte di quelle cose non potrebbero accadere così nella realtà, però l'importante è che siano credibili nella psicologia dei personaggi».

Più vicino a Chaplin che al neorealismo, affascinato da Monicelli per lo sguardo sul vero che diventa grottesco e da Herzog per la capacità di inventare

Filmo il lavoro perché è fondamentale nella vita di ciascuno

Filmo il lavoro perché è fondamentale nella vita di ciascuno

estreme come quella di Kaspar Hauser. Trapero è laureato alla scuola di cinema, insegna a sua volta e ha fatto un bel po' di gavetta anche come montatore di videoclip e programmi tv.

Del cinema ha un'idea collettiva, movimentista. «Con due amici ho fondato uno studio e speriamo di poter con-

tinuare a lavorare in libertà, anche se con pochi soldi. Il divertimento è fondamentale».

Mundo Grua viene dopo un «corto», *Negocios*, che raccontava una giornata nel negozio di



Una scena di «Non uno di meno». A sinistra Marco Bellocchio e, sotto, il regista Giovanni Davide Maderna, unico italiano premiato alla Mostra

ALBERTO BARBERA

«Nessun capolavoro, ma i conti sono salvi»

DALL'INVIATA
CRISTIANA PATERNO

VENEZIA Mentre la Rai chiede ufficialmente scusa per la brutta figura, Alberto Barbera fa un passo indietro: «Telepiù ha lavorato un mese e mezzo a preparare la diretta sulla cerimonia d'apertura senza lasciare nulla al caso, Rai due invece ha mandato la sua squadra un giorno prima, come se dovessero riprendere una partita di calcio».

Ha dormito ben poco, il direttore «debuttante». E alle undici di questa domenica

parlato con i giornali già a luglio, avreste detto tutti che era un premio annunciato? «I due Zhang. Si è sfiorato l'incidente diplomatico? Forse sì, ma l'altra notte Yimou e Yuan, che per tutto il festival si sono gentilmente ignorati, hanno brindato assieme alla fine della cena ufficiale. Con massima sorpresa delle rispettive delegazioni e massima gioia di Barbera. «Una svolta storica: di norma i cinesi evitano di partecipare in due allo stesso concorso perché se uno vince e l'altro perde lo sconfitto perde anche la faccia».

Il verdetto. Tutti si lamentano: manca Jane Campion, manca Kate Winslet, mancano Banderas & Griffith, manca Valeria Bruni Tedeschi... «Le giurie scontentano sempre qualcuno, ma certo alcuni film sono stati sottovalutati. Quello di Kiarostami è un film sublime, quello di Jane Campion, benché caotico, è interessantissimo, il coreano è piaciuto da pochi ma a quei pochi è piaciuto molto. Io segnalerei anche *Jesus' Son* e il film di Zanasi».

Il sesso. È stato un boom-rang indicarlo come il tema chiave del festival. «I film veramente scandalosi erano due: *Guardami* e *Menzogne*. Due film che segnalano un cambiamento nel costume e nella sensibilità spostando o abbattendo certe barriere. Lo scandalismo esagerato e messo in ombra sfumature e contenuti».

La scomunica. E ha spaventato il Vaticano. «La Chiesa non è stata compatta, una parte dei cattolici ha preso le distanze dalle accuse di immoralità. Io dico solo

che i film bisogna vederli». Che poi, alla fine, hanno vinto i buoni. Anzi, come dice qualcuno, i buoni.

Italiani/1. «L'ho detto e lo ripeto: i film italiani non erano pronti. Magari l'anno prossimo potessi avere un concorso Tornatore, Moretti, Salvatores e Bertolucci! È vero però che con la nuova legge e l'aumento dei contributi c'è stata troppa fretta di spendere i soldi freschi senza strategie produttive e sceneggiate ben scritte».

Italia/2. C'è una cura Barbera? «Il festival può fare ben poco. Ma può dire basta con l'assistenzialismo e il protezionismo, con le vetrine del cinema italiano. E mettere anche i nostri film a confronto con tutti gli altri senza rete».

Le strutture. La Biennale sta investendo molto in cose permanenti: ha finanziato il recupero di parte dell'Arsenale, potrebbe rilanciare anche il Lido. Forse il campo da rugby dove sorge il tendone del Pala-Bnl diventerà edificabile. Si pensa a una multisala e si riparla della sopraelevazione del Palazzo del cinema (la Finanziaria ha messo a disposizione del Comune circa 5 miliardi).

Il pubblico. Gli incassi sono aumentati del 20%, ma non basta. C'è un pubblico potenziale di giovani e giovanissimi che non sanno dove mangiare e dove dormire, dice il direttore Barbera. E promette: «L'anno prossimo avremo il famoso ristorante».

La scomunica. E ha spaventato il Vaticano. «La Chiesa non è stata compatta, una parte dei cattolici ha preso le distanze dalle accuse di immoralità. Io dico solo



Per la Cina c'è un solo Zhang Tv e giornali ignorano Yuan

PECHINO Per la Cina esiste solo uno Zhang che ha partecipato al Festival di Venezia e ha vinto un premio. L'agenzia «Nuova Cina», che ha dato la notizia con ore di ritardo nel pomeriggio di ieri, ha annunciato il Leone d'oro a Zhang Yimou per *Non uno di meno*, ignorando il premio per la regia al «non autorizzato» Zhang Yuan. L'autore di *17 anni*, che ha sempre avuto problemi con il regime, ha partecipato a Venezia, ma il film, una coproduzione italo-cinese, non aveva il visto della censura di Pechino. La notizia è stata data allo stesso modo dal «Pechino sera», che apre con una foto di Zhang Yimou. A causa della differenza di fuso orario, i giornali del mattino di ieri avevano già chiuso in tipografia quando c'è stata la cerimonia di premiazione. Essendo domenica, non ci sono stati commenti ufficiali. La radio e la televisione di stato non hanno dato la notizia, seguendo la solita linea di condotta: nei giorni scorsi la televisione di Stato cinese, parlando della Mostra di Venezia, aveva infatti affermato che in concorso c'era soltanto il film di Zhang Yimou. Al regista di *17 anni* era stato persino tolto il passaporto e il film è arrivato a Venezia solo grazie a Marco Mueller, la «Fabbrica» di Oliviero Toscani e l'Istituto Luce.

CR. P.

